

Domenica delle Palme

LECTIO DIVINA SU LA PASSIONE SECONDO MATTEO

Mt 26, 14-27,66

Tu da che parte stai?

Se noi fossimo stati contemporanei di Gesù, coinvolti anche solo di passaggio nella vicenda del suo processo, da che parte saremmo stati? Che atteggiamento avremmo assunto?

Con quali personaggi del racconto mi potrei identificare? Il fatto di celebrare ogni anno la festa delle palme con il ramo d'ulivo tra le mani, non deve indurmi a pensare troppo in fretta che il mio posto sarebbe stato tra la folla che acclamava l'arrivo di Gesù. Una mia collocazione tra i discepoli che fuggono, abbandonando Gesù, non sarebbe più probabile? E che dire della mia somiglianza con Pietro che, a parole ostenta fedeltà e coraggio, ma nei fatti nega Gesù? Forse mi si addicono i panni di Pilato che, convinto dell'innocenza di Gesù, prende una decisione che sa essere sbagliata, ma se ne lava pubblicamente le mani, quasi lui non c'entrasse.

E che dire della mia somiglianza con i capi religiosi che condannarono Gesù? A parte qualche disonesto, perché non dobbiamo ritenerli persone sinceramente religiose e convinte di servire Dio nel liberarsi di un sobillatore come Gesù che rappresentava una pericolosa sfida alle loro tradizioni religiose. E noi non identifichiamo spesso Dio con l'elemento umano delle nostre tradizioni? Come tratteremmo Gesù se si presentasse oggi con il suo atteggiamento permissivo sul sabato e verso i peccatori?

Un epilogo annunciato

Fin dall'inizio la storia di Gesù s'incontra con l'ostilità di Erode e dei capi dei sacerdoti e degli scribi che, allarmati per l'arrivo dei magi, cercano di metterlo a morte. Ora, quasi alla conclusione del vangelo, Matteo parla del governatore Pilato, dei capi dei sacerdoti e degli scribi descrivendoli come strumenti della condanna di Gesù.

Come all'inizio del vangelo i magi pagani si contrappongono ai giudei ostili, così alla fine la moglie pagana di Pilato si pone in analogo contrasto con gli altri personaggi ebrei del processo di Gesù. In entrambi i casi siamo in presenza di un intervento di Dio: il "sogno" indica evidentemente una rivelazione dall'alto (come nel caso di Giuseppe, quando vuole rimandare Maria, sua promessa sposa). Domandiamoci ancora: chi è "dentro" e chi è "fuori", chi è a favore e chi è contrario, quando si tratta dell'opera di Dio? Non è forse il caso di rivedere i nostri schemi di giudizio nei confronti degli altri e di noi?

Gesù non fu travolto dagli eventi

Un frequente equivoco pietistico può indurci a considerare Gesù esclusivamente come vittima inconsapevole della cattiveria e dell'odio. Il vangelo ce lo presenta diversamente: Gesù è tutt'altro che sorpreso e ignaro. Il fosco complotto e il dramma che lo travolge non è per lui un destino cieco. Egli infatti, parlando di se stesso ai discepoli, dice: «Il Figlio dell'Uomo è consegnato per essere crocifisso» (Mt 26,2). Il passivo, che serve per non usare invano il nome divino, sottintende che il vero agente è Dio, anche se non mancano, le responsabilità umane, prima fra tutte quella di Giuda. «Le cose accadono sì perché certi uomini hanno compiuto certe scelte, ma la ragione di tutto è la volontà divina di cui il Figlio dell'Uomo è consapevole e partecipe. È lui, infatti che profetizza la sua passione... e dice ai suoi discepoli quanto sta per avvenire e gli dà il giusto nome: la *consegna* di essere crocifisso, consegna di cui Giuda crede di essere il principale artefice, mentre in realtà tutto accade perché Dio lo vuole e il Figlio dell'Uomo lo sa. Come nel giudizio finale, c'è una verità nascosta che

soltanto Dio conosce e rivela. La crocifissione di Cristo è sì uno dei crimini della storia, ma in esso Dio si è reso presente per sottrarlo ai suoi limiti e trasformarlo in evento di salvezza” (R.Cavedo).

La preghiera del Getsemani, rivelazione del Figlio

È il luogo dell'estremo abbandono e dell'arresto.

Prima ancora che Giuda arrivi con i soldati, il rapporto tra Gesù e i discepoli si spezza drammaticamente; tale frattura si visibilizza nell'allontanarsi di Gesù non solo dal gruppo degli undici rimasti, ma anche dai tre prescelti perché stessero con lui a vegliare nel momento della sua angoscia (Mt 26, 37-38). Nessun aiuto gli verrà dai suoi in questo momento di abbattimento ed egli prega in assoluta solitudine, con l'animo affranto, col volto a terra (Mt 26,39), impotente come un bambino. È la vulnerabilità dell'essere umano di fronte alla sua morte, che Gesù percorre fino in fondo per essere fedele al cammino di Messia debole ed obbediente.

Paradossalmente è proprio in questo momento di lotta interiore nell'orto che si attua, sia pure in forma drammatica e contraddittoria, la massima esperienza di figliolanza da parte di Gesù perché, angosciato da una prospettiva di morte, attraverso la preghiera si fida del Padre e si abbandona a Lui. La natura della figliolanza è il rapporto di confidenza, di abbandono e di convergenza tra padre e figlio quando è in gioco la vita. La Lettera agli Ebrei (5,7-8) afferma: «Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà. Pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì».

“Il figlio è colui che prega che la volontà divina si compia anche sulla terra con gli stessi criteri con cui si compie in cielo. È figlio perché si sottomette, non perché comprende, è figlio perché erede, non ancora nel pieno possesso” (R. Cavedo). Si realizza qui la domanda del Padre Nostro che invoca il farsi della volontà del Padre sulla terra, dove tutto sembra smentire la sovranità di Dio. È l'inizio in Gesù, figlio dell'Uomo, di quell'umanità nuova che, in contraddizione a quella antica, rappresentata in Adamo, vive la fedeltà a Dio.

Matteo illumina questo significato della figliolanza anche nella successiva scena della crocifissione quando, narrando l'ironico invito degli scribi, degli anziani e dei sacerdoti a salvare se stesso dopo avere salvato gli altri, aggiunge, citando il salmo 22: «Ha confidato in Dio, lo liberi adesso, se gli vuole bene; perché ha detto: “Sono figlio di Dio”» ((27,43).

“In questo momento il Figlio è tale perché non prega più di essere esonerato dalla morte, dopo che nella solenne prostrazione dell'orto ha ottenuto la grazia di comportarsi veramente da figlio non interponendo alcun diaframma tra il suo volere e quello del Padre. Il Padre è veramente tale perché mantiene ferma la sua volontà e fa esistere sulla terra, adeguandola alla situazione del mondo peccatore, la celeste obbedienza del Figlio eterno nella forma di umana obbedienza alla Passione” (R. Cavedo).

Il calice non sarà allontanato, i discepoli rimarranno chiusi nella loro ottusità, incapaci di vegliare con lui, ma la preghiera di Gesù non è rimasta senza effetto; non più prostrato e tormentato, ma in piedi e deciso ad affrontare l'ora che si avvicina, egli dice: «Alzatevi! Andiamo! Ecco è arrivato chi mi tradisce» (26,46).

È Giuda, “uno dei dodici”, che aveva goduto dell'amicizia intima di Gesù e che Gesù, ancora chiama ‘amico’ e ‘compagno’ nel momento in cui, con un bacio è da lui odiosamente tradito all'irrisorio prezzo di trenta denari, salario mensile di un bracciante. Trattato da pericoloso brigante (26,55) Gesù, che potrebbe disporre di “legioni di angeli” (26,53), sceglie la via dell'inermità per rimanere fedele alla sua missione e non accetta il gesto di chi ha osato sfoderare la spada opponendo violenza a violenza. E intanto i discepoli, vedendo tale atteggiamento di accettazione da parte di Gesù, lo abbandonano tutti e fuggono (26,56).

Il processo davanti al Sinedrio e la tragedia dell'incredulità

Dal punto di vista storico risulta piuttosto problematico accettare un'udienza notturna durante una delle grandi festività giudaiche; ciò era illegale anche per la giurisprudenza rabbinica. Più che di un processo vero e proprio deve essersi trattato di un interrogatorio informale alla ricerca di un capo d'accusa da presentare al governatore romano.

Ma l'intento di tutto questo racconto è quello di mostrare la completa innocenza di Gesù, poiché la bestemmia di cui era accusato era un'alterazione delle sue parole e delle sue intenzioni circa la distruzione e la ricostruzione del tempio (26,61). A Matteo sta a cuore di presentare Gesù come il giusto perseguitato, allo stesso modo dei profeti autentici, com'era annunciato nell'ultima delle beatitudini: «Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi... Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi» (5,11-12).

E insieme c'è dell'ironia: nonostante la *falsità* delle parole attribuite a Gesù contro il tempio, i lettori di Matteo nell'80 sapevano che il tempio era stato veramente distrutto, mentre la risposta di Gesù al sommo sacerdote se lui fosse il figlio di Dio era confermata *vera* dal suo sedere alla destra di Dio, risorto alla gloria del Padre.

Rimane un problema delicato, legato ad una presentazione chiaramente ostile del Sinedrio e, successivamente, di tutto il popolo che, sobillato dai capi, chiede la crocifissione di Gesù e la liberazione di Barabba gridando: «Il suo sangue ricada su di noi e i nostri figli» (27,25). Non dobbiamo dimenticare che Matteo scrive per cristiani che hanno sofferto in prima persona le conseguenze di scontri con i capi della sinagoga e perciò un certo impatto antiggiudaico è presente nel racconto della passione, ma dobbiamo renderci conto -seguendo le indicazioni del Concilio Vaticano II- che “quanto è stato commesso durante la sua Passione non può essere imputato né indistintamente a tutti gli ebrei allora viventi né agli ebrei del nostro tempo” e che “gli ebrei non devono essere presentati come rigettati da Dio, né come maledetti, quasi che ciò scaturisse dalla Sacra Scrittura” (*Nostra aetate*, 4).

A Matteo non interessa additare chi sarebbe moralmente o giuridicamente più colpevole, ma soltanto indicare chi è l'unico giusto tra tutti gli uomini, ebrei, romani e discepoli. Gli interessa mostrare il Cristo nel suo valore escatologico e definitivo di salvatore inviato da Dio opposto al dramma di un'incredulità che ci riguarda tutti, ugualmente ciechi di fronte all'azione di Dio per noi. La tragedia dell'incredulità, non il computo delle colpe. E da questo versante siamo tutti dall'altra parte, rispetto al Figlio obbediente, profeta giusto e rifiutato. Noi siamo con Pietro nel suo pubblico tergiversare («Non capisco cosa tu voglia dire» 26,70), nel suo pubblico mentire con giuramento («Non conosco quell'uomo» 26,72), nel suo pubblico rinnegare imprecando e maledicendo («Non conosco quell'uomo» 26,74). Non ci sono alternative circa la fede: o la si professa apertamente o la si rinnega.

Dov'è il luogo della nostra incredulità? Ed anche, fidandoci dell'amore infinito di Gesù, qual è il nostro ravvedimento: un rimorso tardivo, inefficace e disperato come Giuda, oppure il pianto “amaro” di Pietro che “ricordò la parola di Gesù” (26,75)? La comunità cristiana, anche quella antica, ricca di fervore, ha sempre conosciuto il dolore della defezione al suo interno. Matteo ci sprona a non scandalizzarci, ma insieme ad evitare atteggiamenti di sicurezza: il tradimento della fede è sempre una possibilità aperta. Ciò che davvero importa è che la negazione non sia la nostra ultima parola, come Giuda, ma come Pietro incontriamo lo sguardo di Gesù (Lc 22,61) e crediamo che il suo amore vince il nostro tradimento e ci può far risorgere con Lui.

Crocifissione e morte

Matteo procede speditamente nel raccontare il cammino al Golgota e si sofferma sulla scena degli insulti al crocifisso. Tre gruppi diversi di persone si fanno beffe di Gesù ai piedi della

croce: i passanti che, facendo eco ai testimoni del processo, insultano Gesù per la sua pretesa di distruggere il tempio; i sommi sacerdoti, con gli scribi e gli anziani, che insultano Gesù nella sua pretesa di essere Figlio di Dio; i banditi crocifissi con lui. Secondo la valutazione del tempo e in base alla legge mosaica (Dt 23,23) il condannato alla crocifissione era maledetto. “Gesù in croce appariva condannato dagli uomini e da Dio. Nel contesto socio-religioso del tempo egli era visto dunque come uomo empio. La sua fine significava la smentita dall’alto delle sue pretese di messianicità” (G. Barbaglio).

Gesù è invitato, con orribile sarcasmo, a dimostrare in modo spettacolare la sua figliolanza divina: «Salva te stesso, se sei figlio di Dio, e discendi dalla croce!» (27,40). Si ripropone la tentazione del deserto (4,3,6) che la liturgia ci presentò all’inizio del cammino quaresimale: ecco fin dove giunge la fedeltà alla missione affidatagli dal Padre, ecco dove approda il messianismo del “servo di Jahweh” profetizzato in Isaia (42,1-9; 49,1-6; 50,4-11; 52,13-53,12).

Le tenebre ricoprono la terra da mezzogiorno fino alle tre del pomeriggio, quando Gesù rompe il silenzio nel quale s’era rinchiuso con un grido che esprime l’ultimo pensiero della sua esperienza umana: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». E non è un grido di liberazione, è l’espressione di “uno stato di agonia estrema procuratagli dal sentimento d’abbandono che lo coglie di fronte ad una morte terribile. Non siamo qui molto lontani dalla cristologia della Lettera agli Ebrei che presenta Gesù nell’atto di sperimentare la condizione umana in tutta la sua pienezza: come in noi in tutto, eccetto il peccato” (R.E. Brown). Soltanto prendendo sul serio queste parole possiamo comprendere la preghiera angosciata di Gesù nell’orto del Getsemani.

Ma Dio non ha abbandonato Gesù. Matteo narra che al momento della sua morte il velo del tempio si squarcia e che un terremoto fende le rocce, mentre le tombe si aprono e i morti risorgono aparendo a molti nella città santa (27,51-53). Questa è la risposta di Dio al grido del Figlio. Ma questa ormai non è più storia, è anticipazione apocalittica della fine: quanto era atteso dalle credenze popolari ebraiche per il momento della fine della storia è fatto coincidere con l’istante della morte di Gesù. Essa costituisce davvero l’evento decisivo e conclusivo della storia: in Gesù che muore tutto giunge al suo termine ed è anticipato il giudizio di Dio sull’agire umano. Tutto quanto è stato fatto a quel *piccolo* è fatto a Dio, ha valenza eterna. In quell’umile e nascosta vicenda di fedeltà e di obbedienza c’è la presenza di Dio. Perciò il mondo finisce qui: la meta di ogni conoscenza e di ogni agire è questa verità di Dio nascosto nell’umiltà di questo uomo crocifisso, ingannato, umiliato e ucciso. L’uomo definitivo è lui. D’ora in avanti in ogni persona che soffre, sia pure inconsapevolmente, per la sua fedeltà a Dio, per il suo segreto desiderio di obbedienza, vive la presenza di Dio perché lì è il vero tempio in cui si adora “in spirito e verità” (Gv 4, 23).

Si discute “se il velo del tempio che si squarcia significhi il dolore di Dio che abbandona il tempio o l’apertura di un luogo un tempo chiuso ad un pubblico più vasto, specialmente ai pagani. Mentre questo secondo senso permette un’interpretazione più benevola..., il primo è il più probabile, anche se meno piacevole. Con il velo squarciato, questo tempio è distrutto, non è aperto ad estranei, perché il tempio al quale verranno gli estranei è quello non fatto da mani di uomo. E il primo di questi estranei arriva immediatamente. Vedendo come Gesù muore, un centurione romano confessa: «Veramente costui era Figlio di Dio»... Ed ora la sua identità di profeta è provata... per la prima volta nel vangelo un essere umano riconosce l’identità di Gesù come Figlio di Dio” (R.E. Brown).

È allo stesso tempo l’ora della luce e l’ora delle tenebre. L’ora della luce, poiché il sacramento del Corpo e del Sangue è stato istituito, ed è stato detto: “Io sono il pane della vita... Tutto ciò che il Padre mi dà verrà a me: colui che viene a me non lo respingerò... E questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto mi ha dato,

ma lo risusciti l'ultimo giorno" (Gv 6,35-39). Come la morte è arrivata dall'uomo così anche la risurrezione è arrivata dall'uomo, il mondo è stato salvato per mezzo di lui. Questa è la luce della Cena. Al contrario, la tenebra viene da Giuda. Nessuno è penetrato nel suo segreto. Si è visto in lui un mercante di quartiere che aveva un piccolo negozio, e che non ha sopportato il peso della sua vocazione. Egli incarnerebbe il dramma della piccolezza umana. O, ancora, quello di un giocatore freddo e scaltro dalle grandi ambizioni politiche. Lanza del Vasto ha fatto di lui l'incarnazione demoniaca e disumanizzata del male. Tuttavia nessuna di queste figure collima con quella del Giuda del Vangelo. Era un brav'uomo, come molti altri. È stato chiamato come gli altri. Non ha capito che cosa gli si faceva fare, ma gli altri lo capivano? Egli era annunciato dai profeti, e quello che doveva accadere è accaduto. Giuda doveva venire, perché altrimenti come si sarebbero compiute le Scritture? Ma sua madre l'ha forse allattato perché si dicesse di lui: "Sarebbe stato meglio per quell'uomo se non fosse mai nato!"? Pietro ha rinnegato tre volte, e Giuda ha gettato le sue monete d'argento, urlando il suo rimorso per aver tradito un Giusto. Perché la disperazione ha avuto la meglio sul pentimento? Giuda ha tradito, mentre Pietro che ha rinnegato Cristo è diventato la pietra di sostegno della Chiesa. Non restò a Giuda che la corda per impiccarsi. Perché nessuno si è interessato al pentimento di Giuda? Gesù l'ha chiamato "amico". È veramente lecito pensare che si trattasse di una triste pennellata di stile, affinché sullo sfondo chiaro, il nero apparisse ancora più nero, e il tradimento più ripugnante? Invece, se questa ipotesi sfiora il sacrilegio, che cosa comporta allora l'averlo chiamato "amico"? L'amarezza di una persona tradita? Eppure, se Giuda doveva esserci affinché si compissero le Scritture, quale colpa ha commesso un uomo condannato per essere stato il figlio della perdizione? Non chiariremo mai il mistero di Giuda, né quello del rimorso che da solo non può cambiare nulla. Giuda Iscariota non sarà più "complice" di nessuno.

Oratio

Egli, che era senza peccato, accettò la passione per noi peccatori e, consegnandosi a un'ingiusta condanna, portò il peso dei nostri peccati. Con la sua morte lavò le nostre colpe e con la sua risurrezione ci acquistò la salvezza. E noi, con tutti gli angeli del cielo, innalziamo a te il nostro canto, e proclamiamo insieme la tua lode.

Gesù Signore, agnello immolato per la nostra salvezza, abbi misericordia della nostra durezza di cuore che ci conduce a:

- consegnarti nelle mani di coloro che vogliono la tua morte;
- sostenere che non ci scandalizzeremo mai e non ti rinnegheremo;
- non saper vegliare neppure un'ora sola con te;
- abbandonarti, lasciarti solo e fuggire;
- negare di averti conosciuto e di essere stati con te.

Non guardare le nostre colpe e salvaci!

Parrocchia di S. Pio X – Mantova 31 marzo 1993